

# DA HOMO SYLVESTRIS A HOMO DOMESTICUS. CONTRIBUTO PER UNA STORIA PROFONDA DEI GIARDINI

HERVÉ BRUNON

*Per Françoise Dubost*

È da diverse centinaia di migliaia di anni che gli esseri umani modificano i loro ambienti di vita, ossia i loro ecosistemi, intesi come l'insieme di biotopi (habitat) e biocenosi (insiemi di esseri viventi). Si discute oggi sulla data in cui far iniziare l'attuale era geologica, l'Antropocene, un concetto lanciato nell'anno 2000. Il meteorologo e chimico dell'atmosfera Paul Josef Crutzen propose inizialmente il 1784, anno del brevetto della macchina a vapore che avrebbe aperto simbolicamente la rivoluzione industriale. Secondo il paleoclimatologo William F. Ruddiman l'Antropocene sarebbe iniziato intorno al 5000 a.C., periodo in cui, dalle osservazioni sulle carote di ghiaccio estratte in Antartide, avviene un aumento del contenuto di anidride carbonica e metano indotto dallo sviluppo della coltivazione del riso, da un aumento dell'allevamento del bestiame e del disboscamento delle foreste<sup>¶</sup>. Altri studiosi associano l'inizio dell'Antropocene all'estinzione della megafauna quaternaria - la scomparsa di mammiferi giganti come il mammut o il rinoceronte lanoso - documentata da fossili a partire da 50.000 anni fa in Australia<sup>¶</sup>. Come sintetizzato dal paleoantropologo Jean-Jacques Hublin, "le modifiche umane all'ambiente non sono iniziate nell'era industriale. Sono molto più antiche e già percepibili dal Pleistocene, in particolare attraverso l'impatto della predazione umana sul mondo animale. Il fuoco come strumento di trasformazione dei paesaggi è stato senza dubbio anche uno dei mezzi impiegati dagli uomini del Paleolitico per creare un ambiente più favorevole al loro modo di vivere e allo sfruttamento delle risorse animali". Pertanto, si deve considerare che "l'evoluzione dell'uomo è una 'costruzione di nicchia' come ne conosciamo molte nel mondo vivente: una modifica dell'ambiente che crea un habitat artificiale favorevole alla specie e al quale si adatta bene"<sup>¶</sup>. E questa costruzione di nicchia sarebbe iniziata con l'addomesticamento del fuoco, che risale ad almeno 400.000 anni fa<sup>¶</sup>.

Non esiste sulla Terra ambiente su cui gli umani non abbiano lasciato il segno. Sono passati almeno tre decenni da quando abbiamo appreso quanto la *wilderness* - la "natura selvaggia" - sia una costruzione eminentemente culturale evolutasi nel tempo, che è stata ricondotta a un ideale nel XIX secolo dalle élite bianche americane e, come indicato dallo storico William Cronon, costruita in opposizione a tutto ciò che è umano, rafforzando così la rottura tra natura e cultura all'origine dell'attuale crisi ecologica<sup>¶</sup>. Prima dell'arrivo degli Europei, l'America precolombiana

non si presentava come una “terra vergine”, intatta, come un “deserto” secondo il significato della parola *wilderness* che compare dal XIV secolo nelle traduzioni inglesi della Bibbia e seguendo il “mito delle origini” (*pristine myth*) indicato dal geografo William M. Denevan<sup>1</sup>, ma come continente con paesaggi eminentemente antropizzati – foreste con una composizione floristica modificata<sup>2</sup>, praterie create da incendi, coltivazioni su terrazzamenti, ecc. – sotto la pressione di una popolazione che allora ammontava ad almeno 60 milioni di abitanti, e che fu successivamente decimata dalle epidemie conseguenti allo scambio colombiano. Una delle principali critiche alla *wilderness* ha tratto i suoi argomenti dall’ecologia scientifica: il concetto si rivela solidale con la teoria del climax, formulata da Frederic E. Clements all’inizio del XX secolo, allorché “il paradigma dominante è oggi un’ecologia delle perturbazioni, che vede gli ecosistemi come entità dinamiche in continuo mutamento, ognuna delle quali ha una propria storia biologica”<sup>3</sup>.

In questo contesto, appare sempre più problematico voler ridurre la dialettica del selvatico (dal latino *sylva*, “bosco”, “barco”) e del domestico (da *domus*, “casa”, “famiglia”) a una semplice contrapposizione tra natura e cultura, che segue una “grande divisione” avvenuta solo in Occidente a partire dalla distinzione greca di *physis* e *nomos* per cristallizzarsi nella separazione epistemologica, datata solo a partire dalla fine dell’Ottocento, tra ciò che gli autori germanici chiamavano allora *Naturwissenschaften* e *Geistwissenschaften*, le cosiddette scienze della natura e scienze dello spirito, in altre parole dell’uomo. Questa opposizione, avverte l’antropologo Philippe Descola, non si trova nelle società non occidentali. Quanto alla dialettica del selvatico e del domestico, si declina in infinite varianti. Presso gli Achuar dell’Amazzonia la natura è infatti “domestica” e il selvatico appare rappresentato secondo un paradigma orticolo: la foresta è una specie di piantagione sovrumana, e il giardino una struttura omologa alla foresta, oggetto di pratiche rituali femminili. “Non un ramoscello, non un ciuffo d’erba dovrebbe deturpare questo luogo civilizzato che si afferma, probabilmente più della casa, come l’anti-foresta”<sup>4</sup>. Nell’India brahmanica, la categoria della foresta (*aranya*) e quella del villaggio (*grāma*) permettono di caratterizzare i tipi di animali e piante presenti nei riti; il villaggio designa, più che un territorio, una concentrazione di uomini riuniti dal sacrificio, mentre la foresta è proprio il suo opposto (*aranya* deriva da *arana*, che significa “insolito”): “Il villaggio è qui, e la foresta là”<sup>5</sup>.

Dal punto di vista umano, il selvatico rimanda quasi sempre a un’alterità. Già per gli antichi greci era il “barbaro” che non parlava la lingua ellenica. “Selvatico è ciò che rimane estraneo

all’impresa della civilizzazione, ciò che resiste al controllo, ciò che è riuscito a sfuggire all’ideale dell’addomesticamento”<sup>6</sup>, afferma la filosofa Florence Burgat. Tuttavia, superare oggi il dualismo tra natura e cultura impone di pensare all’irriducibilità di questa alterità, di ciò che un’altra filosofa, Virgine Maris, chiama “la parte selvaggia del mondo”<sup>7</sup>. Per lo storico letterario Robert Harrison, la civiltà dovrebbe essere vista come il processo di apertura e di progressivo ampliamento delle radure nella vasta foresta primordiale: la foresta è l’ombra della civiltà<sup>8</sup>. Harrison si basa in particolare su quel compendio della storia umana che Giambattista Vico fornisce nella *Scienza nuova* (1725): “Ci furono prima le foreste, poi le capanne, in seguito i villaggi, dopo le città, infine le accademie”. Molto prima del contributo dell’archeologia sulla “rivoluzione neolitica” – espressione resa popolare negli anni Venti dall’archeologo australiano Vere Gordon Childe –, l’Illuminismo, ossessionato dalla ricerca delle origini di tutti i fatti umani, come testimonia Rousseau, aveva stabilito una cronologia della civiltà basata sull’osservazione dei popoli non europei. Condorcet lo riassume nel suo *Esquisse d’un tableau historique des progrès de l’esprit humain* pubblicato postumo nel 1795: “Il primo stato di civilizzazione osservato per la specie umana è quello di una società poco numerosa di uomini che si sostenta con la caccia e la pesca [...]. Tuttavia, alla sussistenza ricavata dalla caccia, dalla pesca o dai frutti offerti spontaneamente dalla terra, vediamo succedersi il nutrimento fornito dagli animali che l’uomo ha ridotto allo stato di domesticità, che sa custodire e moltiplicare. A queste risorse si aggiunge poi un’agricoltura primitiva; non si accontenta più dei frutti o delle piante che trova; impara a farne scorta, a raccogliercle intorno a sé, a seminarle o piantarle, a favorirne la riproduzione mediante il lavoro di coltivazione”<sup>9</sup>.

Si pone, a questo punto, la questione di quando collocare la comparsa del giardino in relazione a questo passaggio da cacciatori-raccoglitori ad allevatori-agricoltori, in questa transizione da selvatico a domestico. Nella sua *Aesthetica in nuce* (1784), Johann Georg Hamann, filosofo prussiano legato al Contro-Illuminismo che ispirerà il movimento Sturm und Drang e per il quale la ragione è fondamentalmente linguaggio, affermava con una formidabile formula: “La poesia è la lingua madre dell’umanità, così come l’orticoltura è più antica dell’agricoltura; la pittura della scrittura; il canto della declamazione; le parabole dei ragionamenti; il baratto del commercio”<sup>10</sup>. I giardini sono davvero più antichi dei campi? Lo stato attuale delle conoscenze non consente di decidere, ma è possibile avanzare alcune ipotesi.

A partire dalle sue origini come disciplina, nel XIX secolo, la storia dei giardini fornisce esempi che iniziano con l’ascesa

della civiltà. Già Arthur Mangin, in *Les Jardins: histoire et description* (1867), suggeriva: “I giardini compaiono solo dove gli uomini hanno già formato agglomerati sedentari, costruito villaggi e imparato a coltivare la terra. Da questo punto di vista possiamo dire con Delille che sono il lusso dell’agricoltura. Le oasi del Sahara ci offrono oggi il modello dei giardini primitivi, dove l’utile domina ancora sul piacevole, essendo più orti o frutteti che giardini di delizie” \* \*. Nella sua monumentale *Geschichte der Gartenkunst* (1913), una vasta impresa scientifica basata sullo studio dei documenti, Marie Luise Gothein inizia la sua narrazione con l’Egitto dei Faraoni e poi con “l’Asia occidentale”. Oggigiorno, è solitamente la Mesopotamia e più in particolare la terra di Sumer a offrire il punto di partenza \* \*: questa civiltà è stata realmente scoperta solo a partire dalla seconda metà del XIX secolo con il moltiplicarsi degli scavi nell’attuale Iraq e la decifrazione del cuneiforme. Il periodo di Uruk, che copre all’incirca il IV millennio a.C., vede la comparsa della scrittura, di costruzioni politiche che si possono considerare come Stati e agglomerati qualificabili come città, prima tra tutte Uruk; ed è anche caratterizzato da un’agricoltura irrigua molto produttiva. È durante questo periodo che sono stati documentati per la prima volta i giardini. Innanzitutto è stato scoperto a Warka (il sito di Uruk), nel 1934, un vaso di alabastro ora conservato nel Museo Nazionale dell’Iraq a Baghdad. Alto quasi un metro, scolpito in bassorilievo su tre registri, è stato datato tra il 3200 e il 3000 a.C. Il registro superiore mostra la dea Inanna che riceve un cesto di semi e frutti; nel registro centrale si snoda un corteo di uomini nudi che portano altri cesti; nel registro inferiore sono disposti al di sopra un corteo in senso inverso di buoi e capre, e al di sotto la vegetazione e le onde stilizzate. Due tipologie di piante si alternano, e sono state identificate nella palma da datteri e nel lino \* \*: si tratta chiaramente della rappresentazione di un frutteto irriguo. Poi, nell’epopea di Gilgamesh, considerata la prima opera letteraria e conosciuta da una redazione in lingua semitica - diversa dal sumerico - il re di Uruk fa l’elogio della città da lui costruita evocando la presenza di giardini al suo interno, piantati con palme da dattero, che coprono un terzo dell’area urbana, indicata nel testo in mille ettari e stimata dagli archeologi in cinquecento. Un altro testo mitologico, la cosiddetta leggenda del peccato originale del giardiniere rinvenuta incisa su una tavoletta d’argilla, narra come la dea Inanna ritenne opportuno riposarsi nel campo del giardiniere Shukallituda, luogo ameno poiché quest’ultimo, su consiglio degli dei, aveva piantato una siepe di *sarbatu* (pioppo?) per proteggere le piantagioni di ortaggi dal sole e dal vento. Infine, le iscrizioni reali sumere del terzo millennio a.C.

Vaso di Uruk o grande vaso di Warka, databile tra il 3200 e il 3000 a.C., alabastro, altezza 96 cm. Iraq Museum, Bagdad.



si riferiscono a un'offerta fatta dal re a una divinità e menzionano il giardino come dominio divino, tra le altre opere realizzate del sovrano 𐎶𐎵.

Questi elementi portano quindi ad una prima ipotesi, che fa derivare il giardino dall'agricoltura. "Il giardino fa parte di un saper fare legato ad un territorio molto più vasto di un semplice appezzamento di terreno coltivabile e concentra tutte le tecniche legate al lavoro della terra riunite nel vasto campo dell'agricoltura" 𐎶𐎵. Ma l'ipotesi opposta è stata formulata in particolare dall'assiriologo Adolf Leo Oppenheim nel suo libro *Ancient Mesopotamia: Portrait of a Dead Civilization* (1964): l'orticoltura di sussistenza sarebbe la base dell'agricoltura, e non il contrario. Nei giardini venivano piantate talee, polloni e alcuni tipi di semi, che producevano frutti, bulbi, tuberi e radici, i cui raccolti erano distribuiti durante tutto l'anno, richiedendo cure quotidiane ma assicurando un approvvigionamento regolare, mentre i campi di cereali richiedevano una concentrazione di sforzi e una forza lavoro consistente in un periodo di tempo abbastanza breve 𐎶𐎵.

Uno dei problemi è dovuto al fatto che gli ortaggi, a differenza dei chicchi dei cereali, non lasciano quasi nessuna traccia. Tuttavia, i dati bioarcheologici hanno recentemente permesso di supporre che l'economia agro-pastorale di quello che viene chiamato Neolitico preceramico B nel Vicino Oriente (dal 9000 al 7000 a.C.) fosse stata di tipo "orticolo", cioè più di natura intensiva che estensiva: sembra fosse basata sullo sviluppo di piccole aree coltivate, "giardini" di cereali e legumi (lenticchie, piselli, ceci, veccia), dove la terra era lavorata dalla sola forza umana con semplici attrezzi sagomati come la zappa, mentre non si conosceva ancora l'uso della forza animale e dell'aratro 𐎶𐎵. Inoltre, le scoperte fatte negli ultimi anni hanno portato a precisare la cronologia della domesticazione di animali e piante in relazione alla sedentarizzazione, che è di molto anteriore, e quindi a "decostruire" il fenomeno della neolitizzazione. Se le prime tracce di villaggi risalgono intorno all'11.000 a.C., con le case circolari del sito natufiano di Mallaha in Israele 𐎶𐎵 – i cui abitanti erano ancora cacciatori-raccoglitori 𐎶𐎵 – ora sappiamo grazie ad analisi genetiche e perfezionamenti nella datazione al carbonio-14 che l'addomesticamento è iniziato intorno a 11.500 cal BP 𐎶𐎵, cioè 9.500 a.C., prima di quanto precedentemente rilevato attraverso la modificazione dei fenotipi che costituisce la "sindrome della domesticazione" 𐎶𐎵. Così, nel farro coltivato o piccolo farro (*Triticum monococcum*), il rachide della spiga è duro e non friabile, e le spighette non si disarticolano a maturità: per separarle occorre esercitare una forte pressione meccanica secondo il principio della trebbiatura. È stato dimostrato che una mutazione in un

singolo gene (Btr 1), con la sostituzione di un singolo amminoacido, è stato sufficiente per trasformare il rachide fragile (in inglese *brittle*) in una rachide non fragile (*tough*). Se un tale cambiamento teoricamente sarebbe potuto avvenire in poche decine di generazioni sotto una forte pressione selettiva di quel carattere, ci vollero comunque più di mille anni perché il farro selvatico cedesse il passo al farro coltivato. Le pratiche agrarie si affidarono a lungo ai cosiddetti cereali "predomestici".

La domesticazione, scrive lo storico James C. Scott, fa parte di "un lungo processo, che continua ancora oggi, durante il quale gli esseri umani sono riusciti gradualmente a controllare meglio le funzioni riproduttive delle piante e degli animali che li interessavano allevandoli, proteggendoli e sfruttandoli selettivamente" 𐎶𐎵. Possiamo aggiungere, applicando il principio dell'antropologia "simmetrica" caro a Bruno Latour, che dal punto di vista delle piante, questo processo ha permesso ad alcune specie, a cominciare dalle colture cosiddette "fondative" del Medio Oriente (cereali e legumi), di propagare i loro genomi in tutto il pianeta. Così come, infatti, la dipendenza degli insetti impollinatori dai fiori è costantemente aumentata con il progredire della loro comune coevoluzione, certe specie vegetali, comportandosi come commensali dotati di uno stile sottile di "sinantropia", riescono a moltiplicarsi tanto più efficacemente quando l'uomo li favorisce in funzione di un tratto genetico che normalmente dovrebbe render loro un disservizio in termini di selezione strettamente "naturale", come la già citata mutazione che impedisce la deiscenza dei frutti e riduce la disseminazione spontanea di alcuni cereali, mentre una spiga che si mantiene compatta fino alla maturità facilita notevolmente la raccolta. Gli uomini hanno privilegiato questa particolarità vantaggiosa, o questo difetto sfavorevole, se consideriamo le cose dal lato della pianta selvatica, che ha saputo "sedurli", secondo l'interpretazione di Michael Pollan 𐎶𐎵. È secondo questa strategia dell'orzo e del grano che dovremmo ora ripensare la neolitizzazione, conclude Marijke van der Veen 𐎶𐎵, e tutte le conseguenze che ha comportato: la proprietà terriera, l'accumulo di eccedenze agricole che hanno permesso la nascita delle città e delle gerarchie sociali – e, perché no, la lotta di classe, il capitalismo, la globalizzazione.

Comunque sia, il giardino, legato pressoché consustanzialmente alla casa, sembra essere stato istituito nel Neolitico. Fu principalmente per motivi di sussistenza? Ciò resta da dimostrare e a questo proposito, è necessario prestare attenzione ad alcune sfide al modello classico della "rivoluzione" neolitica, che non si è verificata improvvisamente nella sola mezzaluna fertile, ma gradualmente in diversi centri sparsi in tutto il globo. Così

François Sigaut mette in guardia: la distinzione tra orticoltura e agricoltura appare in fondo come un anacronismo, ed è necessario considerare le funzioni non alimentari di quest'ultima (fibre tessili, farmacopea, ecc.)¶¶. Dobbiamo anche ricordare l'ipotesi formulata trent'anni fa dall'archeologo Jacques Cauvin, secondo la quale il passaggio all'agricoltura nel Vicino Oriente non sarebbe la risposta a una situazione di penuria, né un adattamento ai cambiamenti climatici, né il risultato di un'espansione demografica, ma la conseguenza di un mutamento culturale, la "rivoluzione dei simboli" segnata dalla comparsa delle divinità, in particolare la Dea Madre e il Toro¶¶. Non possiamo dunque immaginare che i giardini siano stati inizialmente creati con una funzione simbolica, forse rituale, o addirittura come spazi "sacri"? Questo il senso della lettura proposta poco tempo fa dal filosofo Massimo Venturi Ferriolo, che vedeva nei miti mediterranei e nei culti della Grande Dea le origini dell'idea di giardino¶¶. Del resto, le pratiche floreali iniziano almeno nel natufiano, poiché è in questo orizzonte culturale (datato tra 13.700 e 11.700 cal BP) che è stato individuato il più antico uso rituale di fiori nella grotta di Raqefet sul Monte Carmelo, in Israele¶¶. I fiori, raccolti e presto coltivati, potrebbero quindi essere stati associati molto presto a un simbolismo del rinnovamento della vegetazione e a pratiche funerarie, ma non sappiamo nulla dei loro possibili altri usi durante la preistoria¶¶.

Si abbozza così un percorso "ortesiano" da *sylvestris* a *domesticus*¶¶. Resterebbe da tracciare l'itinerario inverso, che riconduce il giardino al selvatico e al bosco, abbozzato di recente da Louisa Jones in un libro manifesto¶¶. Bisognerebbe poi considerare, tra l'altro, una serie di tappe che attraversano la poetica "naturalistica" di ispirazione bucolica di umanisti come Sannazaro¶¶ e Ronsard ("Mi piacciono i giardini che profumano di selvatico"¶¶), e lo sviluppo di piantagioni simili a foreste nei giardini rinascimentali italiani, come il *selvatico* teorizzato da Giovan Vettorino Soderini e osservato nelle ville medicee¶¶, poi nei giardini inglesi con la *wilderness*, forma regolare di piantata attestata dalla fine del Seicento agli inizi del Settecento, la cui storia James Bartos ha appena ripercorso¶¶. Bisognerebbe anche tener conto del selvatico nella "rivoluzione" inglese dei cosiddetti giardini moderni durante lo stesso Settecento, come invita questa affermazione di Shaftesbury: "The wildness pleases. We seem to live alone with Nature. We view her in her inmost Recesses, and contemplate her with more Delight in these original Wilds, than in the artificial Labyrinths and feign'd Wildernesses of the Palace"¶¶. C'è da interrogarsi poi sulla genesi e la fortuna del *Wild Garden* (1870) di William Robinson¶¶, il primo ad

Jungle Karlostachys, Eu, Seine-Maritime.  
Fotografia di Charles Boulanger.



Jungle Karlostachys, Eu, Seine-Maritime.  
Fotografia di Charles Boulanger.



25 DA HOMO SYLVESTRIS A HOMO DOMESTICUS  
accostarsi all'idea di giardino "selvatico" dal punto di vista della ridotta manutenzione, un secolo prima che Gilles Clément inventasse il "giardino in movimento" <sup>1</sup>, basato sull'osservazione delle dinamiche della terra incolta, e centocinquant'anni prima di un paesaggista e vivaista molto meno noto, Éric Lenoir, che difende la proposta alternativa del "giardino punk" <sup>2</sup>.

Il processo che consiste nell' "inselvaticire" il giardino, simmetrico all'addomesticamento, sembra oggi fornire una delle strade concettuali per ripensare il nostro rapporto con gli esseri viventi e superare la crisi ecologica. Questo mi sembra l'insegnamento del luogo costruito a Eu in Seine-Maritime da un altro vivaista, Charles Boulanger: il giardino giungla di Karlostachys, il cui nome deriva dall'ibridazione tra il nome del suo ideatore e il genere *Phyllostachys*. Sotto le chiome di una foresta di conifere si estende il fogliame lussureggiante di gunnera del Brasile e banani, spuntano una moltitudine di liane tra cui un'intera collezione di passiflore, si staglia la sagoma slanciata di bambù e Araliaceae come cloni di *Tetrapanax* e *Schefflera*, alcuni portati direttamente da spedizioni botaniche in Cina – grazie ai semi nascosti tra i calzini in valigia, mi ha confidato l'ideatore durante la mia visita. Riunendo più di 7.000 taxa su 15 ettari, questa area altamente atipica, aperta al pubblico dal 2012, coniuga piantagioni di specie esogene con il mantenimento della vegetazione locale, rovi, convolvolo, ortiche e persino clematidi. La biodiversità è sia spontanea che coltivata: le chiome si mescolano e, in un equilibrio instabile e anche precario poiché molte specie qui sono poco rustiche, il giardino ritorna al bosco.



W. F. Ruddiman, *The Anthropogenic Greenhouse Era Began Thousands of Years ago*, in "Climatic Change", LXI, 3, 2003, pp. 261-293.



Si vedano A. Federeau, *Pour une philosophie de l'Anthropocène*, Presses universitaires de France, Paris 2017, p. 115 sgg.; M. Magny, *L'Anthropocène*, Que sais-je?, Paris 2021, pp. 51 sgg.



J. J. Hublin, *Paléoanthropologie*, in "Annuaire du Collège de France. Résumés des cours et travaux", 118e année, 2017-2018, p. 555.



Si veda W. Roebroeks, P. Villa, E. Trinkaus, *On the Earliest Evidence for Habitual Use of Fire in Europe*, in "Proceedings of the National Academy of Sciences", CVIII, 13, 2011, pp. 5209-5214.



Si veda W. Cronon, *The Trouble with Wilderness; Or, Getting Back to the Wrong Nature*, in Id. (a cura di), *Uncommon Ground: Rethinking the Human Place in Nature*, Norton & Co., New York 1995, p. 69-90, e le analisi di C. Larrère, R. Larrère, *Penser et agir avec la nature: une enquête philosophique*, La Découverte, Paris 2015, pp. 25 sgg.



Si veda W. M. Denevan, *The Pristine Myth: The Landscape of the Americas in 1492*, in "Annals of the Association of American Geographers", LXXXII, 3, p. 369-385, e W. M. Denevan, *The "Pristine Myth" Revisited*, in "Geographical Review", CI, 4, 2011, pp. 576-591. Si veda anche C. C. Mann, *1491: New Revelations of the Americas Before Columbus*, Knopf, New York 2005.



Su questo punto si veda C. Levis, F. R. Costa, F. Bongers et al., *Persistent Effects of Pre-Columbian Plant Domestication on Amazonian Forest Composition*, in "Science", CCCLV, 6328, 2017, pp. 925-931.



D. Bourg, A. Fragnière, *La Pensée écologique. Une anthologie*, Presses universitaires de France, Paris 2014, p. 708.



Si veda P. Descola, *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015; ed. or. *Par-delà nature et culture*, Gallimard, Paris 2005, p. 114 sgg.; P. Charbonnier, *La Fin d'un grand partage* (2015), CNRS Éditions, Paris 2022.



P. Descola, *La Nature domestique. Symbolisme et praxis dans l'écologie des Achuar* (1986), Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 2019, p. 216.



C. Malamoud, *Cuire le monde. Rite et pensée dans l'Inde ancienne*, la Découverte, Paris 1989, p. 95.



F. Burgat, *Réduire le sauvage*, in "Études rurales", 129-130, 1993, p. 179. Si tratta di un numero monografico curato da A. Micoud, V. Pelosse dal titolo "Sauvage et domestique". Si veda anche V. Pelosse, A. Micoud, *Du domestique au sauvage cultivé: des catégories pertinentes de la biodiversité?*, ibid., p. 9-14. Sulla repressione del selvaggio nell'immaginario europeo si veda l'approccio etnologico di B. Hell, *Le Sang noir. Chasse et mythe du Sauvage en Europe*, Flammarion, Paris 1994.



V. Maris, *La part sauvage du monde. Penser la nature dans l'Anthropocène*, Éditions du Seuil, Paris 2018.



R. Pogue Harrison, *Foreste*, Garzanti, Milano 1995; ed. or. *Forests. The Shadow of Civilization*, The University of Chicago Press, Chicago 1992.



Condorcet, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* (1795), Flammarion, Paris 1988, pp. 81-82.



J. G. Hamann, *Aesthetica in nuce*, Bompiani, Milano 2001; ed. or. *Aesthetica in nuce. Eine Rhapsodie in kabbalistischer Prose*, s.l. 1762.



A. Mangin, *Les Jardins: bistoire et description*, Alfred Mame, Tours 1867, p. 27.



Si veda per esempio P. Hobhouse con A. Edwards, *The Story of Gardening*, Pavilion, London 2019, pp. 11 sgg.



Si veda N. F. Miller, P. Jones, H. Pittman, *Sign and Image: Representations of Plants on the Warka Vase of Early Mesopotamia*, in "Origini. Preistoria e protostoria delle civiltà antiche", XXIX, 2016, pp. 53-76.



Si veda A. Gros de Beler, B. Marmioli, *Jardins et paysages de l'Antiquité. Mésopotamie et Égypte*, Actes Sud, Arles 2008, pp. 36-40.



Ivi, p. 34.



Ivi, p. 42.



Si veda A. Bogaard, 'Garden Agriculture' and the Nature of Early Farming in Europe and the Near East, in "World Archaeology", XXXVII, 2, 2005, pp. 177-196.



Si veda François Valla, *L'Homme et l'Habitat. L'invention de la maison durant la Préhistoire*, CNRS Éditions, Paris 2008.



Si veda il recente A. Arranz-Otaegui, L. G. Carretero, J. Roe et al., "Founder Crops" v. Wild Plants: Assessing the plant-based Diet of the last Hunter-gatherers in Southwest Asia, in "Quaternary Science Reviews", CLXXXVI, 15, 2018, pp. 263-283.



Ricordiamo che una datazione assoluta può indicare un'età sia relativa all'anno 0 della nostra era, sia relativa all'anno di riferimento 1950 (Before Present); una datazione al carbonio-14 deve essere calibrata ed è quindi espressa come "cal BP".



Si veda M. A. Zeder, *Domestication and Early Agriculture in the Mediterranean Basin: Origins, Diffusion, and Impact*, in "Proceedings of the National Academy of Science", CV, 33, 2008, pp. 11597-11604, e Id, *The Origins of Agriculture in the Near East*, in "Current Anthropology", LII, 4, 2011, pp. 221-235.



Si veda M. Pourkheirandish, F. Dai, S. Sakuma et al., *On the Origin of the Non-brittle*

*Rachis Trait of Domesticated Einkorn Wheat*, in "Frontiers in Plant Science", VIII, 2018, article 2031.



J. C. Scott, *Le origini della civiltà. Una controstoria*, Einaudi, Torino 2018, ed. or. *Against the Grain: A Deep History of the Earliest States*, Yale University Press, New Haven 2017, p. 28.



M. Pollan, *La botanica del desiderio. Il mondo visto dalla pianta*, Il Saggiatore, Milano 2014; ed. or. *The Botany of Desire: A Plant's-Eye View of the World*, Blommsbury, London 2002.



M. van der Veen, *The Materiality of Plants: Plant-People Entanglements*, in "World Archaeology", XLVI, 5, 2014, pp. 799-812.



Si veda su questo argomento H. Brunon, *Discorso di un melo "selvatico", o la capacità di agire delle piante*, in G. Barbera, P. Boschiero, L. Latini con C. Peix (a cura di), *Le foreste dei meli selvatici del Tien Shan. Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, XXVII edizione*, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2016, pp. 97-102.



F. Sigaut, *Propos contre-révolutionnaires sur le Néolithique, l'agriculture, etc.*, in J.-P. Demoule (a cura di), *La Révolution néolithique dans le monde*, CNRS Éditions, Paris 2010, pp. 181-191.



J. Cauvin, *Nascita delle divinità, nascita dell'agricoltura. La rivoluzione dei simboli nel Neolitico*, Jaca Book, Milano 2010, ed. or. *Naissance des divinités, naissance de l'agriculture. La Révolution des symboles au Néolithique*, CNRS Éditions, Paris 1994. Si veda anche È. Coquegniot, O. Aurenche (a cura di), *Néolithisations: nouvelles données, nouvelles interprétations. A propos du modèle théorique de Jacques Cauvin*, numero tematico della rivista "Paléorient", XXXVII, 1, 2011.



Massimo Venturi Ferriolo, *Nel grembo della vita. Le origini dell'idea di giardino*, Guerini e Associati, Milano 1989.



Si veda D. Nadel, A. Danin, R. C. Power et al., *Earliest Floral Grave Lining from 13,700-11,700-year-old Natufian Burials at Raqefet Cave, Mt. Carmel, Israel*, in "Proceedings of the National Academy of Sciences", CX, 9, 2013, pp. 11774-11778.



Si veda H. Brunon, *Pour une bistoire profonde des pratiques florales*, in J.-J. Aillagon (a cura di), *Nice reine des fleurs*, Ville de Nice/Lienart, Nice/Paris 2022, pp. 30-37.



Il neologismo "ortesiano" si riferisce a Hortésie, la fata dei giardini inventata intorno al 1659 nel *Songe de Vaux* di La Fontaine. Il titolo scelto per questo contributo rimanda a Franck Tinland, *L'Homme sauvage. Homo ferus et Homo sylvestris. De l'animal à l'homme*, préf. Georges Guedorf, Payot, Paris 1968, e al titolo dell'edizione francese dell'opera citata di J. C. Scott, *Homo domesticus. Une bistoire profonde des premiers États*, La Découverte, Paris 2019.



L. Jones, *Le Jardin ensauvagé. Prendre part à*

*la dynamique du vivant*, Actes Sud, Arles 2022.



J. Sannazaro, *Arcadia* (1504), ed. Francesco Erspamer, Mursia, Milano 1990, prosa I, 2, p. 56: l'autore descrive un "boschetto" con alberi "in ordine non artificioso disposti; chiunque li vedesse giudicherebbe che la maestra Natura vi si fusse con sommo diletto studiata in formarli".



Si veda D. Duport, *"Les jardins qui sentent le sauvage": Ronsard et la poétique du paysage*, Droz, Genève 2000.



G. V. Soderini, *Della coltura degli orti e giardini* (1588-1596 circa), ed. Giuseppe Sarchiani, Milano, Giovanni Silvestri, 1851, p. I: "Dee 'l Giardino, oltre all'avere nella meno utile e più occupata parte il salvatico, contenere in sé tre parimenti: il verziere per i fruttiferi arbori [...]; un quadro grande, o in altra forma per gli erbaggi da orto; ed un altro un po' minore per l'erbette da insalata, a quale sia aggiunto un altro più piccolo d'erbette da fiori dette Coronarie". Si veda C. Lazzaro, *The Italian Renaissance Garden*, Yale University Press, London/New Haven 1990.



J. Bartos, *The Ornamental Wilderness in the English Garden*, pref. Tom Williamson, Unicorn, London 2022.



Shaftesbury, *The Moralists, a Philosophical Rhapsody. Being a Recital of certain Conversations upon Natural and Moral Subjects*, London, 1709, p. 199, citato da L. Châtel, *La "main invisible"? Esthétique et attention environnementales dans les jardins en Grande-Bretagne au XVIIIe siècle*, in "Dix-huitième siècle", LIV(1), 2022, p. 292. Si veda anche I. Brook, *Wildness in the English Garden Tradition: A Reassessment of the Picturesque from Environmental Philosophy*, in "Ethics and the Environment", XIII(1), 2008, pp. 105-119.



Si vedano sull'argomento Paolo Camiletti, *The Wild Garden and its Historical Evolution*, tesi di dottorato, Politecnico di Torino, 2010, e A. Wasilewski, *William Robinson (1838-1935): jardins, presse horticole et patrimoine environnemental au Royaume-Uni*, tesi di dottorato, Université de Lille, 2022.



Si veda C. Barbero, *Nuovi paesaggi, antiche memorie. L'immaginario della natura selvaggia, dalla crisi ecologica alle origini mitiche della civiltà occidentale: una narrazione per concetti*, tesi di dottorato, Politecnico di Torino, 2016.



É. Lenoir, *Le Grand Traité du jardin punk*, pref. Didier Lestrade, Terre vivante, Mens 2021.